

Davide Manenti

IO NELLA TELA



laS

il racconto della settimana

Io nella telaⁱ

di Davide Manenti

Se mi avessero chiesto “come preferisci morire?” avrei sicuramente scelto una fine rapida e indolore, ma nessuno mi ha mai dato la possibilità di decidere e adesso sono costretto a veder scorrere davanti a me le immagini della mia vita, con una mano premuta sul fianco per tamponare la perdita di sangue e l'altra appoggiata alla parete, cercando di rimanere in piedi e trovare qualcuno che possa aiutarmi, anche se ormai ne ho la certezza: tra qualche minuto sarà tutto finito.

L'avevo capito fin da bambino che le mie mani sono la cosa più importante che ho. L'ho scoperto quando avevo cinque anni e guardavo mio padre che faceva il pane e mia madre che preparava le erbe da vendere ai clienti. Mi guardavo i palmi e volevo subito mettermi al lavoro. Mia madre mi baciava sulle dita e diceva che le mie erano mani di artista.

Lasciai la scuola quando frequentavo la seconda elementare: saper scrivere il mio nome mi sembrava sufficiente, usare la penna su un foglio di carta non mi bastava più. Trovai lavoro presso la bottega di un artigiano: intagliavo e verniciavo gli ornati, soprattutto cartelle da morto. Nel tempo libero continuavo a procurarmi qualche lavoretto: costruivo insegne per le altre botteghe, usavo la creta per le statuette dei presepi e lavoravo anche la cera.

Quando l'avvocato Calcagni mi chiese di dipingere per lui, la mia vita prese finalmente la direzione che volevo: fu entusiasta del mio lavoro e mi raccomandò al maestro Ferreri, che mi accolse subito nella sua scuola. Rimasi lì per tre anni, durante i quali migliorai la mia tecnica nel disegno e imparai quella dell'affresco. Il maestro però mi insegnò anche a vivere. Non posso dimenticare le sue parole: “Pensi davvero che basti l'ispirazione per diventare un grande pittore ed essere ricordato nel tempo? Non puoi ignorare le regole! Esse sono come freni che entrano in azione al momento opportuno, non catene per l'ingegno! E non dar retta a chi si vanta del fatto che non le osserva: sono persone vanitose e scansafatiche; vedrai che un'ora dopo la loro morte saranno già dimenticate!”

Ma l'insegnamento più importante doveva ancora arrivare. Un giorno venne da me con un libro e lo mise nella mia borsa: mi disse che avrei dovuto leggerlo e che me ne avrebbe regalati altri. Poi mi diede un'altra lezione: “Per quanto tempo ancora vuoi dipingere madonne e bambinelli? Lasciati affascinare dalle vicende umane: studia! La conoscenza dei giorni che viviamo non può e non deve bastarti se ambisci a diventare un grande artista. Un libro di storia può avere la capacità di ispirare un pittore come nemmeno il più bello dei paesaggi sa fare!”

Gli chiesi chi fosse l'autore del libro e mi parlò del dottor Carpanelli: medico di professione e amante dell'arte per passione.

Quelli che seguirono furono gli anni più belli della mia vita. Diventai amico del dottore e lessi tutti i suoi libri. Conoscere le storie della mia città fece nascere dentro me nuove sensazioni e, soprattutto, nuovi desideri. Decisi che la storia di Pavia sarebbe stata al centro dei miei lavori: da quel momento cominciai a dipingere soltanto per la mia città. Il dottore mi parlò a lungo del Medioevo, delle vicende tragiche di quel periodo e, in particolare, dell'occupazione da parte dei Visconti, nel quattordicesimo secolo. "Non ti sembra che la storia possa ripetersi da un momento all'altro, Pasquale?" mi domandava con un ghigno sibillino. Io gli chiedevo se si riferisse agli austriaci e lui si allontanava ridacchiando. Fu così che stuzzicò la mia curiosità e scatenò in me una volontà di reazione di cui prendevo consapevolezza poco a poco, senza quasi accorgermene.

Nei mesi successivi dipinsi come non avevo mai fatto: qualsiasi avvenimento storico, soprattutto se riguardava Pavia, finì sulle mie tele. Il dottore mi seguiva e mi dava consigli; ogni tanto mi parlava anche di Dante e io dipinsi per lui il Conte Ugolino. Mi introdusse nella cerchia dei suoi amici: intenditori d'arte, professori universitari, umanisti. Io ero emozionato e fiero; ricevevo complimenti e ricambiavo con la promessa che avrei proseguito il mio percorso. Fu in quel periodo che conobbi Elena. Ricordo con imbarazzo il momento in cui il dottore ci fece incontrare: i miei vestiti erano sporchi di olio, avevo macchie di colore sulle mani e sul viso. Quando lei mi vide si coprì la bocca e non riuscì a trattenere una risata, che ebbe l'effetto di rendermi ancora più impacciato. Mi disse che ero esattamente come mi aveva immaginato: timido e scompigliato, qualità tipiche di ogni grande artista. Io non risposi nulla, stetti in silenzio a osservare i suoi capelli ricci, lunghi e dai riflessi rossastri, il suo corpo slanciato, le dita affusolate e quella curiosa tonalità verde dei suoi occhi.

Elena veniva spesso a trovarmi durante le ore che dedicavo alla pittura. Era capace di rimanere in silenzio a osservarmi nei momenti in cui ero più concentrato, ma sapeva anche incuriosirmi con gli aneddoti che mi raccontava. Scoprimmo che ci piacevano le stesse cose: avevamo in comune l'amore per l'arte e per la nostra terra. Entrambi soffrivamo all'idea che lo straniero sarebbe tornato e ci avrebbe privato della nostra libertà.

Un giorno le parlai di Ricciardino Langosco, che morì combattendo il nemico per difendere Pavia. Le spiegai quanto mi sentissi vicino alla sua storia e quanta stima provassi per un uomo spinto da intenti così nobili. Le dissi che sarebbe stato il soggetto del mio nuovo dipinto.

La reazione di Elena, però, fu diversa da ciò che mi aspettavo: sembrava non condividere la mia idea, sembrava quasi spaventata. Mi lasciò intendere che se mi fossi dedicato a quel personaggio, a quella vicenda, avrei dovuto farlo da solo; io però non rinunciai alla mia ambizione.

Alla fine del lavoro, quando il quadro era pronto, la supplicai a lungo prima di riuscire a portarla nella bottega e mostrarglielo. Ci avvicinammo insieme alla tela e per diversi minuti nessuno dei due parlò. Dopo un lasso di tempo che mi sembrò interminabile, Elena mi guardò con gli occhi gonfi di lacrime e mi disse, piangendo, che non avevo fatto altro che dipingere me

stesso.

Solo adesso capisco cosa volesse dire con quella frase.

Era il 1846 quando la mia opera fu esposta a Brera; lì raggiunsi l'apice del mio successo. Incontrai i grandi maestri di cui tante volte il professore mi aveva parlato e per la prima volta mi sentii un artista vero. Quando Francesco Hayez si avvicinò a me per complimentarsi provai un senso di emozione e incredulità: mi disse che gli facevo paura, che avevo cominciato dove altri non avrebbero avuto il coraggio di finire. Non capii subito il significato di quelle parole, e non so neanche se il maestro avesse veramente previsto ciò che accadde negli anni successivi, ma in qualche modo aveva ragione: il momento che stavo vivendo non poteva che essere un punto di arrivo, o quantomeno di conclusione. E così fu.

Gli austriaci tornarono in città e io non potevo restare indifferente all'occupazione straniera, non potevo ignorare il mio istinto che diceva di combattere, nei modi che fossero a me possibili, per difendere la mia città. Misi da parte il pennello e fui costretto a recarmi in Piemonte per dedicarmi alla lotta politica.

Qualche giorno fa alcuni uomini sono venuti a portarmi un messaggio. Si sono presentati come allievi del maestro Ferreri; mi hanno dato notizie su Elena: dicevano che stava male, che chiedeva di me. La speranza di ritrovare un amore creduto perso mi ha spinto a dar loro retta: li ho ascoltati e mi sono messo in cammino con loro.

Questa sera, poco prima di raggiungere la destinazione, mi hanno portato in osteria; dicevano che sarebbe stato molto pericoloso per me: bisognava aspettare la notte prima di entrare a Pavia. Mi hanno offerto da mangiare e da bere, ma la mia fretta di raggiungere Elena e la loro ritrosia nell'assecondarmi ci hanno portato a un accesa discussione. Quando ho lasciato il tavolo, deciso a recarmi subito da lei, tre soldati austriaci sono entrati dalla porta principale e hanno puntato dritto verso me.

In quel momento è stato tutto chiaro. Ho preso una bottiglia di vino e l'ho rotta in testa al primo che mi veniva incontro; mentre cadeva a terra ho estratto il coltello che portavo sempre con me e ho affrontato, uccidendolo, il secondo nemico. Il terzo soldato ha fatto la stessa fine, ma è riuscito ad affondarmi la lama nel fianco prima di morire.

Ho abbandonato l'osteria correndo per cercare aiuto, ma il mio passo si sta facendo sempre più lento. Sento le forze venir meno, le mie gambe si piegano e mi ritrovo accasciato a terra. Dedico a Elena il mio ultimo pensiero. Aveva ragione: in quel dipinto ci sono io.

ⁱ *Questo racconto è ispirato alla breve vita del pittore Pasquale Massacra, morto a Pavia nel 1849 per mano austriaca.*

*In copertina: "La madre di Ricciardino Langosco in traccia del cadavere del figlio ucciso nella espugnazione di Pavia per le armi di Matteo Visconti l'anno 1315"
Pasquale Massacra, olio su tela, Pavia (PV), Musei Civici di Pavia*